

giovedì 27 dicembre 2001

orizzonti

l'Unità 27

studi critici

ADDIO A HAYFORD
ESEGETA DI MELVILLE
 È morto all'età di 85 anni a Hevanston, nell'Illinois, Harrison Hayford, autorità internazionale nel campo degli studi su Herman Melville. Curatore della monumentale edizione critica in lingua inglese di tutti i libri di Melville, Hayford aveva scovato e pubblicato negli ultimi trent'anni oltre venti manoscritti inediti del grande scrittore statunitense. La sua notorietà accademica internazionale era legata alla scoperta del manoscritto originale del romanzo «Billy Budd» e a un'edizione critica di «Moby Dick», sulla scorta di documenti da lui rintracciati.

la mostra

CAPOLAVORI DAGLI SCANTINATI DEGLI UFFIZI

Ibbo Paolucci

Ma i visti, ma da vedere assolutamente se si è a portata di mano dagli Uffizi. Sono cinquanta le opere tirate fuori dai depositi della più importante pinacoteca italiana e non tutti sono capolavori assoluti, ma tutti di notevole qualità. Ci sono anche i grossi nomi, da Tiziano con la superba *Venere con amorino, cane e pernice*, Tintoretto con un *Ritratto virile*, Filippino Lippi con una tavola che raffigura *La vergine con il bambino*, Melozzo da Forlì con una deliziosa *Annunciazione*, il Moretto con una bellissima *Natività con i pastori*.

Ma non è questo l'aspetto di maggiore interesse. Intanto perché ci sono opere di «minori» che sono di altissimo spessore, per esempio una

tempera su tavola del veneziano Niccolò di Pietro (*San Benedetto esorcizza un monaco*, su cartoni di Gentile da Fabriano, che è semplicemente affascinante). O anche una deliziosa *Madonna col bambino* del senese Matteo di Giovanni oppure uno squisito tondo di Lorenzo di Credi con il medesimo soggetto. Ancora da citare una intensa tavola dipinta dal veneto Giovanni Francesco Caroto o un drammatico *Cristo deriso* attribuito al grande caravaggesco Bartolomeo Manfredi. Ma inutile insistere, giacché, come si è detto, ogni dipinto merita apprezzamento. Questa bellissima mostra, inoltre, ha il merito di far conoscere ad un più vasto pubblico capolavori, per l'appunto, «mai visti», come afferma l'in-

divinato titolo della rassegna, presentata nel catalogo dell'editore Giunti da Antonio Paolucci, Soprintendente regionale per i Beni e le attività culturali della Toscana, e da Annamaria Petrioli Tofani, direttrice degli Uffizi. Un magnifico regalo natalizio per i fiorentini e per i turisti in questo periodo di feste natalizie (la mostra è esposta nella Sala delle Reali Poste, Piazzale degli Uffizi, fino al 3 marzo, con ingresso gratuito). A questa esposizione ne seguiranno altre, con lo scopo di far conoscere i tesori dei depositi e anche con l'intento di sfatare la leggenda di depositi umidi e male attrezzati con opere che languirebbero in negletta solitudine. Non è così: «Il deposito è il Museo che del museo - osserva

Paolucci - è parte costitutiva e fondamentale al pari delle opere esposte (...) la riserva vitale di ogni collezione pubblica, che ne certifica l'antichità, ne documenta la storia con le mutazioni del gusto, con la fortuna e la sfortuna degli autori. E il luogo della ricerca, la palestra delle attribuzioni difficili». Naturalmente, per ragioni facilmente intuibili, l'accesso è permesso solo agli studiosi o a gruppi di persone che ne facciano richiesta.

L'iniziativa è tanto più meritoria in quanto non si annuncia isolata, bensì la prima di tante altre che, a rotazione, faranno conoscere ad un pubblico più ampio quell'immenso tesoro che è custodito nei depositi.

I Cervi, sette fratelli contro la guerra

A 58 anni dalla loro fucilazione, Gattatico ricorda quella pagina della Resistenza

Francesca De Sanctis

Un'ampia fetta della pianura Padana si estende quella terra di confine, a metà tra Parma e Reggio Emilia, che ha fatto da scenario ad un episodio diventato simbolo della Resistenza e dell'antifascismo. Tra i manti verdi dei campi c'è il Museo Cervi di Gattatico. Ma la struttura colonica che sorge sui Campi Rossi, un podere di circa 16 ettari, è molto più di un museo tradizionale. Forse perché il luogo in cui la famiglia Cervi oltre mezzo secolo fa ha saputo intraprendere da una parte la sfida tecnologica legata all'attività contadina, dall'altra una lotta politica votata ai valori della democrazia, conserva ancora tanta materia viva.

Entrando dall'ingresso principale della casa, la stessa soglia che tante volte hanno varcato i sette fratelli prima dell'orribile sorte che è toccata loro, ci si immerge nella storia con un tuffo che lascia quasi senza fiato.

Domani saranno 58 anni dal giorno in cui Gelindo, Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio, Ettore Cervi (età: dai 42 ai 22 anni), assieme a Quarto Camurri, furono fucilati dai fascisti. Era l'alba del 28 dicembre del '43.

Ripercorrendo le stanze del museo e le camere abitate dai Cervi il racconto della loro storia si delinea sempre di più. L'arrivo ai Campi Rossi risale al 1934. «Avevo tre mesi quando sono arrivata qui - racconta Maria Cervi, figlia di Antenore - Mio nonno e tutti i componenti della famiglia decisero di trasferirsi e da mezzadri divennero affittuari. Volevano sperimentare nuove tecniche. Il campo era impraticabile, così cominciarono i lavori di livellamento, mentre i vicini continuavano a chiamarli "matti", "teste calde". Nel 1939 è stato acquistato il primo trattore». E proprio quel trattore, simbolo della rivoluzione tecnologica, è esposto all'ingresso del Museo. Legato al macchinario c'è perfino il mappamondo che il commerciante reggiano aveva regalato alla famiglia. Un'ala intera della casa-museo è dedicata al lavoro contadino, con tanto di attrezzi appartenuti ai Cervi.

Il Museo, in effetti, parte dalla storia di una famiglia per raccontare la storia del movimento contadino e della Resistenza. E basta osservare gli oggetti in mostra nella prima stanza per ricostruire il mondo contadino di cinquant'anni fa: aratri, telai, bidoni per il latte e attrezzi vari da lavoro e da studio. Ovunque appaiono le immagini dei sette fratelli, di papà Alcide Cervi e della mamma Genoveffa Cocconi. Al centro della seconda stanza museale è esposta la pedalina. Da quella macchina venivano stampate le copie dell'*Unità*, diffuse poi dai fratelli Cervi e distribuite clandestinamente tra le famiglie

il fumetto

Storia d'amore e di partigiani



C'è anche un fumetto sulla tragica esecuzione dei fratelli Cervi. Si chiama *La luna nello stagno*, lo ha scritto e disegnato Gianni Carino, illustratore, sceneggiatore (ha lavorato anche con Sergio Staino, anzi di lui si dice che sia un po' il sosia di Bobo) ed è uscito per le edizioni Diabasis di Reggio Emilia (costa 25.000 lire). Il fumetto racconta le vicende di Fulvia e Simone: lei figlia di un gerarca fascista e lui, giovane studente fuori corso di ingegneria e politicamente impegnato nelle file dell'opposizione al fascismo. I due si innamorano nella Milano del 1943, a pochi mesi dall'8 settembre. Costretti a fuggire dalla città per l'ostilità del padre della ragazza (che fa pestare Simone da due squadristi), si rifugiano a Reggio Emilia. E qui la loro vicenda s'intreccia con quella della Resistenza: dall'uccisione delle Reggiane alla formazione dei nuclei clandestini, compreso quello dei sette fratelli, figli di Alcide Cervi, poi fucilati dai fascisti. Carino, autore di altre storie ispirate ad episodi legati alla Resistenza, racconta il tutto con uno stile grafico scarno e semplificato che fa assomigliare il suo fumetto a uno story-board.

Gelindo, Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio ed Ettore, assieme a Quarto Camurri, furono uccisi dai fascisti il 28 dicembre '43

nei dintorni. In quegli anni i Cervi facevano volantaggio e casa Cervi divenne casa di latitanza: riunioni clandestine, opposizione al regime, ospitalità ai rifugiati. «Il 25 luglio del '43, giorno in cui fu deposto Mussolini, offrimmo pastasciutta a tutto il paese», ricorda Maria Cervi. Il motivo conduttore dell'antifascismo dei Cervi è l'odio per la guerra. Con l'inizio del secondo conflitto mondiale l'intolleranza verso il regime si radicaliz-

za e casa Cervi diventa la casa del dissenso militare. «Ricordo quando i miei fratelli - dice Maria - si preparavano a sabotare i tralicci di alta tensione». Memoria, storia, Resistenza si intrecciano lungo tutto il percorso del museo. E il racconto dei sette fratelli si interseca con quello di altri personaggi, per esempio Otello Sarzi. La sua divisa ora è esposta nel museo. I Sarzi erano una famiglia di burattinai. Durante la guerra portavano in giro i

Alcide, il padre, sopravvissuto ne ha tramandato la memoria per anni. Oggi un museo fa rivivere quella cultura contadina



Alcide Cervi, il padre dei sette fratelli fucilati dai fascisti, davanti alla loro cascina. A sinistra un'immagine del fumetto

loro spettacoli «sovversivi»: sostituivano le battute dei testi teatrali con messaggi antifascisti.

I Cervi rimasero colpiti e così cominciò l'amicizia tra le due famiglie. In poco tempo casa Cervi divenne un vero e proprio centro di smistamento finché non venne messa a ferro e a fuoco dai fascisti. Quella notte tra il 24 e 25 novembre del '43 i sette fratelli Cervi assieme a Quarto Camurri furono incarcerati. Le frasi contenute nelle lettere scritte dal carcere di Reggio Emilia e oggi proiettate sulle pareti del Museo sono le ultime parole che i componenti della famiglia si sono scambiate. Un mese dopo, il 28 dicembre, la fucilazione. Al Poligono di Tiro i colpi mortali: fu un'azione di rappresaglia.

I Cervi furono accusati di aver cospirato per l'uccisione del segretario fascista di Bagnolo in Piano (Reggio Emilia). Il padre fu risparmiato e iniziò a tramandare la memoria. Così è nato il museo, raccogliendo tutto ciò che poteva servire come testimonianza: medaglie, diplomi, bandiere, targhe, riconoscimenti al valore della Resistenza.

Una parte della casa è rimasta come era allora: la cantina, la cucina e le camere da letto. «A 16 anni mi sono accorta che l'immagine di mia nonna cominciava a svanire - racconta Maria - così ho cominciato a ripassare gli episodi. La notte ascoltavo spesso la mia famiglia mentre discuteva, li sentivo preoccupati, a volte riuscivo a dormire altre no. Sono rimasta in questa casa fino al '72, avevo 28 anni».

Col passare degli anni il Museo si è organizzato, ha intrapreso attività didattiche espositive e di ricerca. A gestirlo è l'Istituto Alcide Cervi (presidente: Ugo Benassi), voluto dalla Provincia di Reggio Emilia e dal Comune di Gattatico. Il nuovo progetto e allestimento fu presentato e approvato nel 1997, quando Walter Veltroni era vicepresidente del Consiglio e ministro dei Beni culturali. Con quei finanziamenti il museo si è ampliato e arricchito: è stata aperta una nuova ala museale al pianterreno; la sala intitolata alla madre Genoveffa è stata trasformata in «aula didattica» a disposizione di studenti e insegnanti; è stata avviata la costruzione di un Parco agronomico-ambientale con l'intento di ripristinare gli elementi tipici del paesaggio agrario della media e bassa pianura padana dell'inizio del '900.

Il museo è dotato anche di un bookshop, di una biblioteca, di una videoteca. Dall'inaugurazione delle sale avvenuta nell'aprile del '95, hanno trovato spazio mostre di pittura, di scultura, storiache-documentarie e tante altre sono in programma.

Walter Veltroni concluderà le celebrazioni del 58° anniversario del sacrificio dei sette fratelli Cervi e di Quarto Camurri (domani alle ore 16.15, al Museo Cervi).

Sulla scorta di materiali inediti trovati in archivi americani, una biografia scava nella trasgressiva vita privata e nella fucina artistica dell'inventrice della saga di Claudine

Incestuosa, collaborazionista, geniale: uno scandalo chiamato Colette

Anna Tito

Stravagante, spregiudicata e contraddittoria Colette lo fu davvero: amò donne e uomini, si sposò tre volte, fu incestuosa, capriciosa, nonché «collaborazionista» con il regime di Vichy. I suoi libri e la sua vita scandalosa ed esibizionista affascinarono i contemporanei, e tuttora seducono i posteri: «Soltanto su una sola persona al mondo puoi contare, e quella persona sei tu» le aveva insegnato l'adorata madre Sido fin da quando era bambina, e di questo lei fece Vangelo. Ecco fresca di stampa una biografia in grado di liberare una volta per tutte la notorietà di Colette (1873-1954) da una serie

di luoghi comuni: con particolari inediti, grazie anche agli archivi americani, l'autrice accompagna il lettore lungo il percorso che fece di Gabrielle-Sidonie Colette - in arte Colette - un concentrato di contraddizioni, la «prima teen ager moderna». Per l'autrice la geniale inventrice della serie di Claudine, l'inesperta fanciulla che dal «vilaggio» scelse di cadere nelle «zampe pelose» dell'anziano marito-padrone Willy, che le insegnò a dissociare l'amore dal piacere, la scrittrice per caso e per noia, l'attrice di teatro, il mimo, la venditrice di prodotti di bellezza, l'accanita animalista, e già avanti negli anni, l'amante del giovanissimo figliastro, fu soprattutto una donna fragile che conobbe ogni tipo di amore possibile, tranne uno: quello reciproco.

Quando scrisse *Claudine à l'école* che vendette quarantamila copie, e divenne, con i quattro successivi volumi della serie, uno dei maggiori best-seller francesi di tutti i tempi, firmato per l'appunto da Willy, il «deplorabile» primo marito, donnaio, musicografo, ellenizzante, letterato, privo di scrupoli, Colette era un'atletica bellezza di ventisei anni, che nascondeva i propri sentimenti e il proprio talento, ma ostentava un rustico accento e una lunga treccia di capelli ramati. In seguito pervenne a produrre in mezzo secolo un'ottantina di volumi, di narrativa, memorie, articoli giornalistici e lavori teatrali di altissima qualità. Fu sfortunata sceneggiatrice, ma finissima cronista di costume. Da sempre il personaggio «mi affascina-

va» scrive Judith Thurman «mi piaceva il suo splendido stile, la sua furbizia, la sua onestà. Fu un misto di fascino e gioia di vivere, allegre ambiguità e senso pratico, talento e sensualità, malinconia e concretezza. Per raccontare di lei ho dovuto liberarmi di ogni ideologia, femminista o politica». Quando, nel pieno della Belle Époque, a Colette chiesero se fosse femminista, lei sbarrò gli occhi: «Femminista io? Sarà scherzando. Le suffragette mi fanno schifo. E se a qualche francese salta in testa di imitarle, spero che facciano loro capire che comportamenti del genere in Francia non sono tollerati. Sa che cosa meritano le suffragette? La frusta e l'harem»: in realtà lei, sempre tenacemente autonoma e anticonformista, dedica al lavoro e preoccupa-

ta di guadagnarsi il pane con i propri mezzi, praticò di fatto un femminismo non femminista. Il sottotitolo *I segreti della carne* vuole essere un ironico omaggio alla reputazione di Colette: i suoi romanzi venivano tenuti lontani dallo sguardo delle giovanette di buona famiglia, e il Vaticano li inserì nell'Indice dei libri proibiti. I critici definirono Colette «perversa e senz'anima», e le rimproverarono un'arte basata esclusivamente sui sensi. Perfino la sua amante, la marchesa de Morny, una lesbica travestita ed ex tossicodipendente, ebbe a dire di lei: «È una bambina impulsiva senza molto senso morale». E ogni qualvolta il nome di Colette fu proposto per qualche onorificenza ufficia-

le, si levò un coro di proteste: evidentemente non interessava la scrittrice premiata dal dono di una scrittura impeccabile e felice, la donna senza pregiudizi e senza remore, il personaggio stravagante e anticonvenzionale che ha illuminato la scena letteraria francese dell'inizio del secolo con i suoi libri divertenti, squisiti, con la sua modernità e la sua femminilità così eccentrica e aperta e che, con il suo amore mal vissuto per sua figlia, per la terra natia di Yonne, per gli animali, continua a incuriosire i suoi biografi.

Una vita di Colette. *I segreti della carne* di Judith Thurman Feltrinelli pagine 668, 80.000 lire (41,32 euro)